

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

FILOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Lezione 15

Il “Decameron” di Boccaccio

Tradizione del “Decameron”

Come è facile immaginare, malgrado la sua lunghezza il *Decameron* è un testo a tradizione sovrabbondante: si contano oggi circa 155 copie usate o conosciute nel corso dei secoli, non tutte ancora disponibili oggi (in parte perdute, o finite in collezioni private e dunque non accessibili al pubblico)

Vittore Branca, il filologo che nel corso del Novecento ha rappresentato il nome di riferimento per gli studi boccacciani, ha definito il *Decameron* «l’epopea dei mercatanti»

Fortuna del testo

Il testo incontrò esattamente l'orizzonte di attesa di una classe sociale in rapida ascesa e desiderosa di vedersi rappresentata nella letteratura, cioè in un mezzo nobilitante e destinato ai ceti elevati, anche al prezzo di un trattamento a volte ironico e perfino insultante

Il *Decameron* ebbe fortuna immediata e vastissima, sia in forma privata sia in forma letteraria

Imitazione e nascita della “novella”

La diffusione del *Decameron* diede vita a un grande numero di imitazioni, fondando di fatto il genere della forma breve di narrativa, la novella, che nel corso del '400 si diffuse anche singolarmente e non solo all'interno di raccolte

Si tratta della cosiddetta “novella alla spicciolata”, di cui sono noti molti esempi, anche anonimi, tra i quali alcuni di buon valore. È nota fuori d'Italia come “novella toscana” per distinguerla dal *novel*, ‘romanzo’, di ispirazione inglese

Copia o autografo?

Boccaccio, comunque, non era interamente soddisfatto del suo testo, scritto attorno agli anni '50 del Trecento, e al momento di ricopiarlo nella sua veste definitiva, nel 1370, espresse qualche riserva su di esso

Del testo è pervenuto l'autografo definitivo (ms. oggi a Berlino, con segnatura Hamilton 90)

In questi stessi anni Boccaccio inviò una copia a Petrarca, e dopo la morte del poeta aretino scrisse agli eredi per chiedere una copia della versione latina della novella di Griselda (X 10)

La “Griselda”

Se per Boccaccio la novella era il culmine del *Decameron*, cioè la fedeltà assoluta di Griselda che finiva per essere beffata, con Petrarca si impose una lettura più “morale” del testo, vale a dire la celebrazione della fedeltà della donna, anche se sottoposta alle umiliazioni peggiori

L’ironia di Boccaccio finì qui per essere sommersa da una critica più tradizionalista; ma forse a questa interpretazione si deve anche la fortuna del testo (nonché un segno della grandezza dell’autore)

Genesi dell'idea e del testo

Il *Decameron* inizia durante la peste del 1348, nella piazza di Santa Maria Novella a Firenze, proprio nel punto in cui Iacopo Passavanti aveva predicato la corruzione del mondo e giustificato la peste come punizione divina

Boccaccio si rivolse di fatto allo stesso pubblico e creò un'opera di ispirazione assai diversa, anzi opposta; l'anno 1348 è dunque il termine *post quem* di questo testo, che fu concluso nel 1351 o forse nel '53

Progetto e modello della raccolta

Nel frattempo, è probabile che le novelle abbiano avuto una circolazione differente, singola, per gruppi o per giornate: per un ragionamento filologico è però dato sapere che esistono versioni “brevi” della raccolta

Boccaccio chiama i suoi testi «favole o parabole o istorie», e usa dieci narratori saldando la situazione narrativa entro una cornice. Il numero di testi (100) e la varietà dei registri mostra il desiderio di emulare il modello dantesco, creando un testo narrativo di configurazione assai diversa

Elaborazione e “bon manuscript”

Come è stato dimostrato, anche se non scendendo nei particolari, l'*iter* elaborativo del testo è molto complesso, e consiste di rimaneggiamenti, soppressioni, inserzioni ecc.

Nella storia della ricezione e anche degli studi filologici è sempre stata accordata ampia fiducia a un codice del 1384, copiato da Francesco di Amaretto Mannelli, amico di Boccaccio, che si è ritenuto affidabile più di ogni altro perché considerato “vicino all'originale”

Autografo, stampe, fortuna

Del ms. Hamilton 90, considerato sempre di buona qualità ma comunque inferiore al precedente, è stata riconosciuta l'autografia solo nel secondo '900

Anche la *vulgata* a stampa (la serie di stampe tutte simili tra loro) si è fondata sul cod. Mannelli (oggi Laurenziano 42.1). La *princeps* è datata 1470 e fu stampata a Napoli presso la Tipografia del Terenzio: è detta “Deo Gratias”; ma fino al 1492 di Boccaccio erano più apprezzate, anche in Europa, le opere latine, mentre il *Decameron* era riservato alla lettura popolare

Altre edizioni

L'ed. veneziana di Squarzafico (1492, appunto) segnò invece un passaggio di mentalità, e anche la nascita di un impegno filologico e linguistico sul testo

L'ed. più importante è però quella del 1527, pubblicata dalla tipografia degli eredi di Filippo Giunta a Firenze, che prende appunto in considerazione il cod. Mannelli e dà vita alla *vulgata*: fu seguita fino a tempi abbastanza recenti, salvo i numerosi episodi di censura a cui fu soggetto il testo

Prima e dopo la messa all'Indice

A Venezia si fecero concorrenza gli editori Gabriele Giolito de' Ferrari, che si avvaleva dell'opera di Francesco Sansovino e Lodovico Dolce (1546 e successive edd.), e Vincenzo Valgrisi, che pubblicò le annotazioni al testo di Girolamo Ruscelli (1552)

Il *Decameron* fu in seguito soggetto alla censura dell'Inquisizione (fu messo all'*Indice* nel 1559); venne purgato a partire dall'ed. fiorentina dei Deputati (1573), guidata da Vincenzio Borghini e chiamata "rassetatura", e poi ricorretta da Lionardo Salviati (1582)

Il mito di Man e la “vulgata”

Con Borghini e Salviati si sviluppa il mito del cod. Mannelli, di cui addirittura fu pubblicata una edizione diplomatica (1761), tanta era la venerazione che era dovuta all’oggetto

Le edizioni ottocentesche e primonovecentesche (Fanfani 1857, Massera 1927) non iniziarono a cercare nella tradizione manoscritta, anche se l’ed. Massera prese in considerazione alcune lezioni del ms. berlinese

La scoperta dell'autografo

Barbi, pur non cimentandosi nel lavoro, affermò di essere contrario al «feticismo per un unico manoscritto» e poi, in uno studio del 1948, Alberto Chiari ipotizzò che il cod. Hamilton 90 fosse autografo di Boccaccio

L'autografia fu poi dimostrata da uno studio di Branca e Pier Giorgio Ricci nel 1962; seguirono l'ed. critica di Branca (1976) e il facsimile del manoscritto Branca fu preceduto da un'ed. diplomatico-interpretativa di Charles Singleton (1974), che però è considerata di qualità inferiore

Il codice Hamilton 90

Lo Hamilton 90 è un codice membranaceo, di grande formato come i libri universitari, di scrittura calligrafica chiara ed elegante: è in effetti una “bella copia” ed è illustrato dall’autore con qualche figura a colori (Boccaccio era un ottimo disegnatore)

Già dall’aspetto del libro si coglie l’ambizione letteraria che animava l’autore. La presenza di un autografo ha così consentito di aggirare l’operazione che sembrava più urgente per la filologia del *Decameron*, vale a dire la valutazione dell’amplissimo testimoniale

Il codice Hamilton 90

Rimane tuttavia un problema: l'autografo è mutilo di tre fascicoli, uno all'inizio, uno nel mezzo della giornata 7, uno tra la 9 e la 10

In questi casi Branca ha usato il cod. Mannelli, suo affine e appartenente ai rami alti della tradizione di copia

Ma i problemi aumentano se consideriamo la sostanza testuale, perché Boccaccio ha commesso moltissimi errori di copia, e ha talora emendato, talaltra integrato il testo, addirittura aggiungendo nei margini lezioni alternative

Il codice Hamilton 90

È dunque evidente che Boccaccio ha copiato da una bozza molto scorretta e probabilmente non in ottime condizioni, che dunque ha provocato errori nella fase di trascrizione: si parla cioè di “errori d'autore” (così Franca Ageno), come semplici trascorsi di penna, *lapsus*, aplografie, dittografie, salti per omeoteleuto, ma anche errori polari (cioè viene scritto il contrario dell'aggettivo corretto, ecc.) e fratture sintattiche, che è difficile correggere in velocità e con sicurezza

Cautele editoriali

Avvertiva infatti Michele Barbi che gli autori antichi non avevano gli stessi scrupoli correttori di noi moderni, e tolleravano in misura maggiore le costruzioni a senso. Per questo motivo, l'edizione critica, anche di un testo originale e autografo, resta comunque un'operazione di interpretazione; per esempio, contravvenendo alle indicazioni di Contini, Branca decise di pubblicare il cod. berlinese ammodernando la grafia, privilegiando la leggibilità sull'aderenza alle abitudini grafiche di Boccaccio

Nuove piste filologiche sul testo

Oltre dunque ai problemi dell'originale, resta tanto da esplorare nella tradizione manoscritta, in particolare relativamente alle varianti e alla consistenza di una doppia redazione del testo. Per esempio, è particolarmente interessante il caso del cod. oggi Parigino italiano 482, che contiene 18 illustrazioni a penna riconosciute come di mano di Boccaccio. Potrebbe dunque trattarsi di un originale idiografo, precedente alla versione dello Hamilton?

Nuove piste filologiche sul testo

La mano del Par. it. 482, riconosciuta, è di Giovanni di Agnolo Capponi. Ora, è possibile che questo scriba, fiorentino e di ambito mercantile, amico di Boccaccio, abbia scritto per propria passione; ma le figure di mano di Boccaccio mettono in dubbio questa possibilità, e danno corpo all'idea che sia esistita una redazione pre-definitiva del testo, che oltre al cod. parigino è testimoniata da una cinquantina di altri manoscritti

Nuove piste filologiche sul testo

In questo folto gruppo di codici compaiono varianti finora considerate adiafore, variazioni e altre divergenze, per un totale di circa 6000 lezioni

Branca pubblicò poi nel 1997 un'edizione critica rivista, e poi nel 1999 una edizione con illustrazioni.

Il “Boccaccio visualizzato” è in effetti parte della fortuna del testo: Botticelli rappresentò la novella di Nastagio degli Onesti; molti cassoni nuziali ritraggono la figura di Griselda, sposa fedele e generosa